DICHIARAZIONE

DEL PADRE

ALESSANDRO GAVAZZI

BARNABITA BOLOGNESE

INTORNO AL SUO VIAGGIO

IN

TOSCANA

FIRENZE
PER LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
SOPRA LE LOGGE DEL GRANO
1848

Io sono colpito d' esiglio: e lo debbo alla gentilezza dell' ottimo Cardinale Amat Legato in mia Patria il quale ritardava eseguire un mandato d' arresto che mi fulminava.

Comincierò dall'interpellare il Ministero del mio paese se questo vezzo di violenze affiduci ed onori un governo che si chiama Costituzionale; o se invece la violazione delle prime e più sacre sue istituzioni non formi l' antifrasi di tutto quello apparato di forme in cui unicamente andrebbe a terminare ogni nostro vantaggio di avere anche noi una Costitnzione. Chiederò francamente ai Rappresentanti del Popolo Pontificio se ne sia migliorata la sorte, quando così bruttamente vi si attenta alla libertà individuale. Chiederò se non sia lo stesso che sotto il cessato Gregoriano Pontificato in che tutto era arbitrio e sopruso; se non sia una chimera ogni altra libertà, allorchè la personale può essere attaccata quando e come piaccia altrui; se non sia un illudere i popoli il promettere loro ogni garanzia togliendo loro intanto o per capriccio, o per sospetto, od anche per piacere e per vendetta il massimo dei beni la libertà, e la patria. Domanderò ai liberali Italiani di avvertire alla loro posizione in faccia a questi nuovi Governi Costituzionali, che quando meno si aspetta arrivano l' individuo con tali violenze: giacchè se non si richiamano legalmente alla sorte che mi colpisce, e mi colpisce in mezzo a

cittadinanze che mi volevano tutto il loro bene, e mi colpisce in un momento in che io adempiendo la santissima causa d'Italia, avea in certo modo meritato bene della patria e dell' affetto di tutti i suoi veri amatori, veggano essi se in altra condizione ed in meno nota fortuna non saranno per divenire il zimbello delle Polizie, che si vendicheranno sopr' essi delle ansiose paure durate nei primi istanti del nostro rinascimento, quando i loro cagnotti temettero non i nuovi ordinamenti li dovessero spodestare di loro crapulate soverchierie.

Adunque giacchè di nome io sono suddito a paese costituzionale, (benchè di fatto io lo sperimenti eminentemente arbitrario e bruttamente dispotico) mi prevarrò di quella che dicono onesta libertà di parole per discorrere le ragioni onde io mi tengo aggravato, e per accusare di modi anticostituzionali quelli qualunque sieno che hanno emanato l'ordine del mio arresto. Imperocchè sebbene a livello di pubblico io misuri la mia nullità, tuttavolta vi rappresento un'opinione: « L' Indipendenza d' Italia » e dopo averne predicati i popoli da Roma a Venezia, io son debitore altrui del mio buon nome senza cui ogni mia Italica predicazione rimarrebbe vergognata. Difenderò dunque contro chicchessia l' uno e l' altra, e quand' anche le mie parole dovessero pesare sopra il Ministero del mio paese (dato che ei sia l' autore di questa esorbitanza) io gli avrò fatto un bene, cessandolo in avvenire di compromettere con tali atti quel potere esecutivo, che senza la guarentigia delle persone non differenzierebbe per nulla dal tirannico.

Non ammesso alla cognizione e alla lettura dell' ordine che mi cessava dalla società (leggiadrezza dell' antico sistema) io non posso che dalle altrui voci raccogliere i motivi della mia cattura, che alla peggio si riducano a tre (*).

Quando i magistrati dei paesi così detti liberi scimiottando i misteri delle inquisizioni dannano gli individui senza determinarne le cagioni, l' universalità allora si licenzia ad ogni maniera di sospetti, e di ciance, e novella la vita degli individui illegalmente colpiti, e fa loro carico quello che neppure immaginarono. Desidero che i Rappresentanti del mio paese riflettano a ciò: perchè se oggi non tutelano i diritti dei loro Rappresentati, già una volta che essi scendano dal loro banco e rientrati al seno di loro

famiglie, potrebbero pagare colla propria, la violazione che tollerarono dell' altri libertà. Oggi per la mia parte non lascerò senza risposta le piazze ed i circoli ciarlati a mio danno dietro a questo tenebroso contegno del Governo per carcerarmi. Chi mal opra odia la luce, e avvolge di bujo tutti i suoi passi; parlerò adunque tanto chiaramente la mia difesa, quanto al chiaro del giorno furono i miei detti, e i miei fatti nel popolo d' Italia: altri che abbia lucido criterio e cuor retto potrà da ultimo decidere di chi sia il torto. Ed eccomi alle voci di accusa.

Primo Motivo. Non dovere io essere di niuno eccitamento alla formazione del nuovo esercito pontificio per subita guerra. Su di che mi è toccato udire le più sconvenienti dicerie che mai profanassero Principe universalmente adorato « Pio IX ». Che il Pontefice era parecchiato a rinegare la guerra; disapprovare frattanto il troppo impeto a che si lanciavano popolo, camere, ministero; disdire ai mezzi che si volevano proporre per far le spese all'esercito; volere condurre la briga alla diplomatica; per questo Monsignor Morichini presso all'austriaca corte; e lettera autografa all' Imperatore; e trattative contratte, e promettitrici di pace. Quindi Pio IX sperato ad esito felice per le vie civili, non poter abbandonarsi alle guerriere, e non poter permettere a niuna voce di eccitare i popoli suoi sudditi a brandir nuove armi contro l'usato nemico. Questa era la somma dei capi che dava a senso non so se della Corte o del Governo la conclusione del mio esiglio. Ma nel ridire che io fo tali mene, benchè le supponga e le tema in non pochi di quelli che avvicinano e tentano morbare l' angelico Pio, mi è mestieri confessare che esse sarebbero pur sempre riuscite a qualcosa. Travolgere Pio nella ignobilità, e strappargli l'Italica aureola che lo irraggia, sarebbe veramente il loro scopo, e, tutte volte che possono, sorprendendo quell' animo eminentemente delicato sotto pretesto di religione lo impegnano a favorire le occulte loro insidie; di che non sono rari i casi: ma delusi e falliti fin qui dall' ottimo cuore e finissimo tatto del Pontefice cercano di colpire più basso, e prendendo di mira i suoi più caldi e passionati fautori qual disgustare, qual vincere, qual perfidiando in affetto perdere o di carcere, o di esilio di che gli esempli sono comunissimi. Giacchè quanto è più raro che difficile di vedere negli Stati Papali uno dei nemici di Pio gastigato o per averne

detto tutto il male che sapea, o per avere briganteggiato il popolo a tumultuare contro il Principe Amnistiatore; è altrettanto caso ovvio il trovarvi i suoi veri e zelosi amici a continuo procinto di rimproveramenti e di gastighi: lo che prova che gli antichi servi della tirannide hanno modo di tiranneggiare anche al presente tutti quelli che non odorano di gregoriume e di tedescheria.

Impertanto nell'atto che io loderò questi brigatori di Quirinale di aver conseguito un intento, quello cioè di udirmi uscito per ora dagli Stati del Papa, debbo avvertirli che il motivo sa del fanciullesco, nell'atto che li rivela per turpemente brutali. Imperocchè non può cadere in mente che ad austriacanti lor pari che il Papa debba desistere da una guerra da esso sanzionata dopo che ha richiamata ogni nazionalità ai propri confini, e da esso approvata di fatto dopochè i suoi sudditi passato il Po combatterono e fransero in più di uno scontro i nemici. Il restarsi poi dalla guerra, per ora almeno, onde dar luogo alle trattative diplomatiche, se è invenzione del loro senno io li manderò volentieri all'abbicì, se invece è malizia per dar comodo ai tedeschi di diluviarci nel frattempo dall'Isonzo in Italia affine di perderla per sempre, sappiano che è politica troppo triviale per non essere conosciuta nocevole perfino ai barbieri e alle trecche. Nè per arrivare a sospensione siffatta era d'uopo del mio esigliamento: bastava che si imponesse silenzio alla mia predicazione perchè non opportuna, onde io che sono per Pio e per la sua volontà all'istante me ne rimanessi. Fulminarmi di carcere per tal pretesto mi sembra una violenza. Lascerò tuttavia a questi ipocriti insidiatori di Pio il darle carattere di una necessità di Stato.

Ma io credo più facilmente che sotto questo rapporto non ci entri Pio più che tanto, ed invece sia mena di coloro i quali nell'atto che vogliono dai Pontificii nuovo esercito, e nuova guerra, bramano che ciò addivenga senza intervento di predicazione e di Clero. E sia pure: e se felicemente ciò addivenga io ne sarò lieto per egual modo come se fosse incontrato per la mia opera: mentre io non faticai per me stesso o pel mio particolare avvenire; ma non ebbi altro di mira che la mia terra, e la futura gloria e prosperezza de'miei fratelli Italiani. Pur tuttavolta se realmente, Dio di sè confortandomi, ebbi a pagare all'Italia in

qualche modo il mio debito di nazionalità caldeggiandone la causa presso a tante cittadinanze quante ne hanno dal Tevere al Piave: se ebbi tanta lieta e desiderabile ventura di veder correre non pochi battaglioni alle bandiere di Pio, e di promovere la generosità dei popoli ai doni, di vestiti, di danari, di cavalli, e di ogni maniera di provvidenze e di arredi per le nostre ambulanze; se il Cielo mi diede grazia di trovarmi in quasi tutti gli scontri da noi avuti col tedesco, e di gettare parole, qua di incuoramento negli animi prossimi a battaglia, là di Religione nei cuori che versavano nelle mie braccia l'estremo loro sospiro: io non trovo perchè di scartarmi perfino dal novero di quei commessi che il governo manda in giro per raccorre nuovi uomini; e non volendosi affatto più l'opra di un ecclesiastico, non veggo perchè non mi si dovesse almeno dire (non pretendeva con buona grazia) ristatevene. Ma conviene aver pensiero alle ricompense proposte dalle Camere per quelli che si trovarono all'ultimo fatto di Vicenza: io mi ci trovai, e ringrazio Dio, al mio posto; dunque entrava ed io ancora nel novero dei ricompensabili; dunque un esiglio. È compenso più luminoso e sollecito. Lo accetto, perchè se il non aver toccato un solo bajocco dall'erario dello Stato per tutto il tempo che ho servito all'esercito e alla causa mi dà il diritto di parlare liberamente di tutti gli errori che trasnaturarono l'esercito, e della dubbia fede e della molta ignoranza che tradirono la causa; così l'essere oggi ricompensato con un esiglio (dovea essere una carcere) di tutte le ingenti fatiche che io sostenni per l'Indipendenza Italiana, mi entra alla facoltà di trattare indipendentemente la nostra questione senza neppure dovere ai compensatori quel tenue riguardo che l'educazione consiglia. M'auguro però che quelli i quali hanno faticato davvero, (e non dai giornali, e dalle *tavolette*), non colgano per la loro bravura di Vicenza il compenso che io: che se altri ancora dovessero meco dividere pressochè un'egual fortuna si ricordino allora i valorosi che non è oggi il primo caso avere i poltroni e gli oziosi rapito il premio dovuto ai pericoli e all'eroismo dei prodi.

Secondo motivo. Non dovere io essere di niuno ostacolo all'ingrandimento del Regno di Carlo Alberto. È tasto che dà nota dolorosa, ma che mi conviene toccare. La condotta a mio riguardo del Ministero Pontificio mi mette nel diritto di una spiega-

zione. Nella Gazzetta di Roma fu letto, e credo certo a mio carico, di avere io parlato in Treviso, parole poco rispettose, e poco propizie a Re Carlo Alberto. Nego assolutamente il poco rispettose: in ciò il Ministero è stato ingannato dalle sue numerose relazioni. Infatti esse non poteano capitargli che dai cittadini o meglio dal Comitato, impegnati di darsi indilatamente a Re Carlo: dunque contrarie a me che avea pronunziato la dilazione del voto: dunque relazioni passionate: dunque ministero ingannato: o venirgli dagli aspiranti, dagli ufficiali del nostro esercito; dunque contrarie a me che fra molte severe verità avea proclamato ancor queste due che per essere capi a dei soldati in tempo di guerra ci voleano coraggio e sapere: dunque relazioni invelenite: dunque ministero ingannato. Sento di poterlo dire francamente il Ministero è stato tratto in totale inganno, non avendo nella individualità di Re Carlo giammai mancato ai riguardi che gli si debbono: e sfido tutti i relatori del Ministero a raffrontarsi meco scopertamente, e a provarmi aver detto ciò che essi hanno scritto per particolari loro intesessi, e spero che non mi conosceranno per brogliatore. Rimanderei dunque al Ministero il fango che mi ha gittato in sul viso, perchè a sua volta ci ne facesse prò co' suoi relatori che se non putono di calunnia, traggono però da passione.

Che poi io non mi sia mostrato propizio a Carlo Alberto, cioè, al nuovo ingrandimento del suo veneto regno (sono due cose assai diverse, e prego il Ministero a notarle) io non saprei quale accusa me ne possa derivare. Domanderò primieramente il Ministero se negli Stati Costituzionali le volontà dei popoli sono talmente inchiuse in quelle dei ministri che divenga un delitto il dissentirne: domanderò il Ministero Costituzionale se la sua opinione abbia il diritto sulle opinioni dei popoli, escludendo non solo ogni opposizione, ma pur anco ogni divergenza, sicchè possa equamente rimproverare chi non pensa e parla come esso: domanderò il Ministero Costituzionale, se in una questione vitale quale è quella della sola Indipendenza d'Italia, devono i liberi cuori subire tante fasi quante la diplomazia ne può imporre ad un ministero, se di tutte le variazioni diplomatiche sono in obbligo di averne notizia, e di tenerne registro per poi regolarsi a modo delle nuove combinazioni del proprio gabinetto: dimanderò per ultimo il Ministero Costituzionale se la libertà della parola nel popolo consi-

sta nel dir soltanto quello che piace al gabinetto, ovvero nel dire quello che piace a ciascuno, salvo sempre di non insultare e calunniar chicchessia. Se la nostra nuova Costituzionalità importa di non potere uscire dal circolo delle simpatie del ministero, e quindi accatta al popolo i rabbuffi e i castighi per ogni menomo fiato che le appanni, in tal caso io trovo che la nostra libertà non può invidiare gran fatto a quella che godevamo ai tempi delle commissioni militari di Papa Gregorio; e protesto che la parola del cittadino se deve essere profanata e ristretta da tai censure non ha meglio profittato di allora che era soggetta ai capricci, alle soverchianze del maestro dei sacri Palazzi. O non c' illudano ciarlandoci di una libertà che ci tolgono ai fatti, o non ci trattino a guisa dei governi i peggio dispotici se dobbiamo in realtà essere liberi.

Nè Carlo Alberto sarebbe Re Costituzionale che solo di nome se volesse imporre alla libera parola e alla libera stampa che di lui e delle brighe de' suoi emissari non si dovesse parlare che solo propizievolmente. Credo che i Lombardi ed i Veneti sotto l'Austria non avessero legge e patti diversi. Ma nei paesi realmente costituzionali ognuno può discutere a suo talento anche a cosa fatta. Ora il caso di Treviso, è ancora più esorbitante: giacchè non si trattava di contradire a Re Carlo un Regno già suo, ma di persuadere una popolazione invitata a dargli il suo voto, di non darlo che a guerra finita. Io non ho l'obbligo di rifarmi su tutte le ragioni che mi confortavano a tai parlari, se in esse non mancai al rispetto di quel Re, ciò basta perchè esse non mi possano essere rimproverate che da chi vuole tutto per forza. Sì, l'odano tutti i fautori del Re Carlo, di tal guisa adoperando, e cessando anche con delle violenze e delle brutalità ogni fatta discussione, il nuovo Regno aggiunto al Piemonte non parrà giammai il voto libero dei popoli ma un tiro felice dei brigatori, ed una indeclinabile necessità. Non credo di tal modo se ne venga ad onorare il nuovo Re. Si lasci dunque a ciascuno libero il suo opinare su ciò, ed il nuovo Regno di Carlo Alberto non addivenga per maneggi di Polizia astutamente coercitiva, ma per convincimento degli intelletti, e per ispontanea adesione dei cuori. Nel resto io mi attengo al fatto che è susseguito a quella mia predica. Duolmi di essere stato profeta. Io avvertii con tutto il calore di un cuore

italiano quei Trevisani a non perdersi sulla forma di loro essere avanti di aver trovato il loro essere: insistei perchè invece di chiamare i popoli a dare un voto di adesione, li chiamassero invece a combattere: pregai nell' ira delle lacrime a voler prima e solo la indipendenza poi parlerebbero della libertà: gli invitai ad allestirsi alla guerra, senza aspettare che gliela venissero a cansare le armi Piemontesi. Non potei essere udito: oggi ognun sa i destini durissimi di Treviso, (Vicenza e Padova ricorderanno quasi consimili parole, purtroppo da me sparse al vento: infelici!!) duolmi di essere stato profeta. Ringrazio Dio, di non aver saputo o adulare o mentire. In faccia alla sorte di Treviso mi lascierò volentieri rimproverare di essere stato poco propizio alla fabbricazione del nuovo Regno. Ma i ritardati destini della nostra Italia, e i germi della discordia che i nemici di essa hanno di già felicemente seminati fra i nuovi popoli, lasceranno invece a me di rimproverare a' miei fratelli Italiani l'aver voluto invertire l'ordine delle nostre questioni: io sarò sempre lo stesso su tal proposito; non perdonerò mai la colpa di coloro che per la fretta dei nuovi Stati sono già causa d' Italiane dissensioni, e di guerra a noi più lunga e più sanguinosa per conseguire un' Italia.

Terzo motivo. — Non dovere io essere di niuno impedimento ad una reazione contro il governo di Pio IX. Non so se più mi dispetti, o mi vergogni il raccontarlo: ma il fatto è certo. Dietro la voce sparsa della oscillazione del Pontefice, e di una nuova Enciclica più ancora esplicitamente dell' altra contraria alla guerra, e dell' attitudine minacciosa che prendeva il popolo di Roma, alcuni anche in Bologna (taccio per questa volta a quai frazioni s' intitolino), si beatificavano nel pensiero di una qualche tremenda dimostrazione contro di Pio. Ma sapendosi il mio disinteressato e Italiano affetto al Pontefice, fu chiesto taluno che mi apparteneva, che io sarei stato quel tale che in simile congiuntura avrei levato il gran popolo bolognese in una controrivoluzione a favore del Papa Italiano. Quanto è certa l'inchiesta, altrettanto essendo certa la risposta che io terrei fermo per Pio, e non permetterei fin dove potessi altra novità di Governo che quella consentita dal Pontefice, e favorita dalle Camere, volendosi pure il baccano si dovette pensare ad escludermi di Bologna. Lascio di ricordare le arti che vi si sono adoprate: due partiti che io aveva fulminati

di mia parola quello dei fautori delle vecchie cose per non perdere onori ed emolumenti, quello dei promotori delle violenti per pescare una presidenza ed una popolarità, caddero per incantesimo d'accordo sulla mia espulsione della patria: cioè, il bel genere degli acerbi pretendenti sforzando ad un tratto l'ingegno fece giuocare le passioncelle dei beati gregoriani, e questi avendo in balla la Curia, quelli la Polizia, (ignoro se la Corte), mi accattarono il mandato di arresto, che lo ripeterò, fu per sola gentilezza di quel raro Cardinale, se oggi lo trovo commutato in esiglio. Ora, o questo mandato è venuto da Roma, e vegga allora Roma, e sappia a qual razza di gente ha servito, e per quale scopo: se poi è stato fabbricato in Bologna, vegga allora, e sappia il Governo quale orribile abuso si faccia del potere sotto un Pontificato, che io in tutte riprese ho acclamato e fatto benedire per giustissimo, ed eminentemente paterno. Sì, voglio che mi si intenda chiaramente a questo proposito. Se io non avessi tanto lodato ed esaltato Pio IX, io mi sarei fatto il doppio meno di nemici; giacchè molt' ira di estremi partiti contro alla mia predicazione io la deggio esclusivamente ripetere dall' aver portate le cittadinanze d' Italia per dove capitai, all'entusiasmo per l'angelico Pio. Vi ha dunque uno scopo nella mia pena. I tristi sono giunti a far tacer negli Stati Papali la voce che fanatizzò i popoli a Pio, anche là dove meno rinvenne di propensione al Pontefice; e se ella torni e non timida alle usate lodi, queste, sperano i tristi, rimarranno oscurate e vinte dall'antecedente condanna del lodatore. Ma nè io vinto, nè Pio rimarrà oscurato. Uomini di esagerati partitl io vi so; so con quai fili maneggiate le nostre polizie; so con quai volti o con quai modi raggirate sovventi il Santuario e la Curia; so l'avvelenata parola che in tazza fiorita di Religione avventurate nel popolo per guastarlo, ed ucciderlo: nè io mi lascerò spaventare dal broglio della vostra potenza, o dalla perversità della mia situazione. Verrà un giorno per tutti: ma in quello io non potrò mai essere altro che un fido di Pio, quanchè voi figurerete quai sempre da traditori.

Si comprenda una volta il mistero: si vuole annientare col nome la grande magia dell' Amnistiatore; perchè fintanto che Pio è l'amore dei popoli niuno gli torrà trono e potere. Eppure è nel desiderio di molti che ei cadano: e dirci quasi cadranno se Pio ad uno ad uno lascerà che i suoi pochi pubblici encomiasti in

compenso di lor caldo affetto siano ridotti a silenzio, o ringraziati con un gastigo. S'avvegga Pio di questo tiro doppiamente ginocato, e vi provvegga colla sua bellissima mente. Oggi il mio caso è questo: non sia il suo.

Conclusione. Or venga da cui si voglia la mia condanna, o dalla Corte, o dal Ministero, o dalla Polizia, o da che altro Satanasso, avrò sempre d' onde di che richiamarmene come palesemente anticostituzionale. Anticostituzionale che si tolga la libertà o la patria ad un cittadino non colto in flagrante delitto, senza avergliene prima significato il motivo: anticostituzionale che un cittadino sia colpito di sì grande sciagura (quale è il perdere libertà e patria) senza che ne sia stato instituito un regolare processo; anticostituzionale ed iniquissimamente che si privi il cittadino della ragione del difendersi, difesa che gli stessi nostri più arbitarii Governi accordarono a quei medesimi che chiamò ribelli, e che non viene negata che ai soli schiavi, dai barbari: anticostituzionale che le pene non sieno sempre in proporzione di leggi, giacchè per qualunque si voglia fare il mio delitto, dopo che mi si toglie di conoscerlo e di difendermi, mi veggo nella stessa condanna di quei che tramarono al trono e alla vita di altri Papi. Vivaddio questo è troppo! Nè perchè io sono claustrale debbo essere risguardato come uno di quei corpi vili sui quali la medicina esercita suoi sperimenti: no, vivaddio! Sono cittadino nel mio paese quanto altri, e come altri: ed uno Stato in cui si permettano tali esorbitanze, e non se ne pigli nota, e non se ne faccia giustizia non merita nome di paese costituzionale, ma dispotico; giacchè il popolo non vi è rappresentato nei suoi diritti, ma da nuove catene, e da più legale e più smisurata servitù.

Invito dunque la Camera a non trasandare un cittadino esiliato, che non può avervi altro titolo che o la vendetta dei più vili partiti, e delle più svergognate passioni; o la soddisfazione ad un Re che se è nel mio carattere onorare nel suo antico dominio, e nelle poderose sue armi, è altrettanto del mio carattere l'aspettare a proporlo per nuovo re ad altri Stati Italiani a sola guerra vinta, e a sola causa finita. Io non posso vedere che un cortigiano o un emissario in chi me ne vuol fare un delitto.

Ma non escirò del discorso senza pregarmi ai Liberali Italiani di continuarsi alla santissima nostra impresa con tutte lor

forze. Non guardino già ai compensi che vi si incontrano in me specchiandosi, ma al fine che arriveranno a conseguire, cioè la nostra Indipendenza. Oggi nelle ragioni civili della Italia è lotta fra due estremi, l' antico dispotismo, la nuova intemperanza: ma da essi emergerà l' Italia bella nella giovinezza del popolo degli onesti, che otterranno il campo su tutte le esasperate passioni. Ben io veggo che se i miei poveri sudori, e le parole sparte, e il viaggiar per esempio del nuovo esercito ai soli, alle pioggie, alla polvere, al pantano da Roma sino al Po, e il trovarmi così di soventi davanti stesso e al tiro dell' austriaco cannone mi doveano procacciare un esiglio, ciò potrebbe spaventare non pochi dall' abbracciare una causa che tratta così malamente i suoi più boglienti cultori. Ma qui è l' inganno; giacchè non la causa nostra ci perseguita, ma gli avversi ad essa; e se per le nostre fatiche la causa è sempre in qualche guadagno, le altrui nequizie parziali non faranno che affrettare la totale ruina dei felloneschi, i quali a causa vinta finiranno col perdere l' iniqua loro potenza.

Ma dell'esiglio io mi sono creata una felicità, perchè non vi potrà essere forzata la mia indipendenza, nella quale soltanto io pongo la felicità per un cuore italiano. Consigliato con forti uffici a prescieglìere la stanza di Piemonte, io ricusai, giacchè mi accorsi che mi rischiavano appositamente a terribile bivio, o di rinnegarvi le mie opinioni, viltà che mi avrebbe costato un inferno di rimorsi; o di vivervi a lautezza di tossico, vociferato che mi avessero per colà non propizio alla nuova e troppo precipitata dominazione Sabauda.

Solo per Venezia fui in forse perchè a lei mi tiravano le mie simpatie con quella forma di governo, (benchè all'Italia la vegga forse prematura) e i battaglioni dei Volontari Romani quasi ultimo resto di una Crociata che mi costò tanti stenti e tanti piaceri: ma mi rimossero dal dubbio e la chiamata dei Francesi che si temeva fatta da lei, ed alla quale io sono perfettamente contrario, e la dedizione a Re Carlo Alberto novellata per imminente, ed alla quale non volea che i maligni credessero che anche colà fossi andato oppormi. L'ora è inopportuna ai maestri; dai casi di recente avvenuti ciascuno dee aver fatto senno che basti: chi non sa profittare dalla esperienza ove a se diventi martirio agli altri ludibro non dovrà che incolpare se medesimo.

Mi rivolsi quindi al sorriso del mio cuore alla gentil Toscana, e la rinvenni in Fiorenza quale non l'ho meritata. Mi ringrazio dunque ai Fiorentini di una ospitalità fiorita di tante liete ed oneste accoglienze, e che mi tornerà doppiamente gradita se conoscendo di averla usata ad un esule non me la troverò minorata.

Gli affetti non si ricambiano che di affetti, e non potendo altro nella cortese Fiorenza io mostrerò di amarla quanto la vergine delle antiche glorie italiane, e della odierna italica cultura. L'esempio di essa spero mi farà incontrare la Toscana dimora non quale chi nella inerzia e nella mollezza dell'ozio cerca obliare i rischi della guerra; ma tale che mi racconforti ad escire ai nuovi raffronti dell'inimico, rinfiduciato di aver per compagni nel conflitto dei nuovi Fratelli Italiani.

Nè la mia parola suonerà fatale a' miei ospiti. Se in Bologna dove ricevea lo sgarbo di un esiglio, pel quale (vedi coscienza di operar la giustizia) si temea l'ira di un moto popolare in mio favore, se io seppi serbar silenzio di tanta soverchieria, ed in quei molti che la riseppero altronde gettar motto di ordine, di subordinazione, di legalità; se predicando nel mio cammino i popoli e le città più discordi, faticai nella parola di pace, di ordine, di fratellanza, di unione; giunto in terra amica e di Italiani pensieri io non so credere che io potrò essere o sospettato o temuto neppure dietro ai rapporti che vi avesse imballati tutto il brigantaggio politico del mio paese. Io non ho nulla di ascosto e di pericoloso: sono Italiano; bramo serbarmi indipendente fino a guerra vinta; caldeggio le ragioni della Italica guerra; rimprovero chiunque le pospone alle questioni di forma e di possesso; mi continuo all'affetto di Pio iniziatore dell'era Italiana, e adopro della voce e della penna perchè egli esca d'ugna agli insidiatori i quali col non farlo decidere tutto per la guerra e causa d'Italia, mirano a perderlo di nome e di trono; porterò riconoscenza nel cuore a Leopoldo se mi aprì un intentato asilo nelle sue sue terre; ecco che sono. Chi mi volle in carcere sarà qualcosa meglio di me: ma i suoi fatti equivalgono ad un polizaio austriaco. Pace oggi alla sua anima; domani la sua memoria potrebbe essere nella esecrazione universale. Dio abbia allora pietà de' suoi nepoti!!

NOTA

(*) *Nel momento di porre a stampa questa dichiarazione, mi giungono lettere che mi avvisano di due altre razze di nemici che mi avrebbero giuocato alla loro carta. Ma perchè la loro natura di Chiostro e di Curia dà ai medesimi il privilegio del Sacrario, perciò prima di colpirle come si sono accattato, nudandone ai popoli le infinite vergogne, attenderò maggior contezza del loro adoprare. Una volta che io arrivi a certezza del fatto, mostrerò all' Italia qual sia il pandemonio che tenta afferrare le sue sorti, cacciando a fondo i suoi più passionati fautori.*

Si vende a sollievo dei feriti e dei prigionieri della Toscana.